

Appunti anonimi cecoslovacchi pubblicati dal «Corriere» «Dopo l'invasione si ondeggiò tra le vittime e i carnefici»

Pecchioli replica: «Patacche» Macaluso: «Dicemmo sempre restituite a Dubcek i diritti e la sua dignità nel partito»

Anche Praga ha i suoi dossier: nel mirino ancora il Pci

Il Pci fu «doppio», dopo la condanna dell'invasione di Praga? Stette «un po' con Dubcek e un po' con Mosca», come sostiene il *Corriere della Sera* pubblicando appunti anonimi di provenienza cecoslovacca? Gli appunti chiamano in causa Cossutta e alcuni dirigenti dell'attuale Pds. Pecchioli: «Sono patacche». Macaluso e Cervetti: «Sono mutilati, riportano solo parzialmente la verità». Cossutta non risponde.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il 21 agosto del 1968 i carri armati sovietici entrarono a Praga e stroncarono il «nuovo corso» di Dubcek. La direzione del Pci condanna l'invasione. Nel 1970, al primo, successivo congresso del Partito comunista cecoslovacco, il Pci non invia la consueta delegazione, ma un singolo emissario, il responsabile degli esteri Sergio Segre. Segre porta con sé un messaggio di critica che - ricorda oggi - non mi fu consentito di leggere: lo pubblicherà «L'Unità» due giorni prima della fine del congresso, suscitando scandalo a Praga e nel mondo dei partiti «fratelli».

«Concessioni sulla «debolezza» e sugli errori di Dubcek, d'aver promesso «di fare il possibile per migliorare i rapporti». In sostanza, il Pci si sarebbe barcamenato lungo una doppia linea, solidale «sia con le vittime sia con i carnefici».

I verbali pubblicati fanno i nomi di alcuni dirigenti del Pci che sono ancora in attività: Pecchioli, Boffa, Macaluso, Cervetti, Cossutta. Due appunti, in particolare, riguardano il senatore di Rifondazione. Uno è datato 1970, e riferisce di un suo «soggiorno» a Praga. Secondo l'anonimo estensore, Cossutta assicurò ai dirigenti del Pci che i comunisti italiani avevano «interrotto tutti i contatti» con i dissidenti cecoslovacchi e che ne «condannavano gli atteggiamenti» e le «dichiarazioni». Cossutta - sempre secondo l'appunto - invitava il Pci a «non sopravvalutare il dissenso del Pci. «Può darsi - avrebbe detto - che noi abbiamo commesso un errore». Il dirigente comunista avrebbe chiesto anche una maggiore generosità da parte del Pci nei confronti di alcune ditte italiane: più affari, insom-

Resistenza In Valsesia ricordato Moscatelli

BORGHESESIA. A dieci anni dalla scomparsa Cino Moscatelli, comandante partigiano e parlamentare comunista, è stato ricordato nella sua Valsesia. Qui aveva cominciato nel '43 con 22 uomini e finì con semilua combattenti. A Milano entrò al comando di dodici Brigate Garibaldi. «Non ci saranno insidiose campagne antipartigiane o grottesche e ingiuriose vicende di valigie di rubli - ha detto nel suo discorso Ugo Pecchioli, presidente dei senatori del Pds - che potranno offuscare il grande patrimonio rappresentato dalla storia dei comunisti italiani». Pecchioli ha anche respinto le manovre di quanti, chiedendo di mettere una pietra sopra il passato, vorrebbero seppellire le vicende più torbide di questi quarant'anni: le stragi impuniti, la P2, Gladio, le trame eversive.

Rifondazione «Campagna contro la Finanziaria»

ROMA. Rifondazione comunista si mobilita contro la legge finanziaria e chiede che sia approvata una legge sulla rappresentanza sindacale di base. Sono queste le due proposte scaturite da una assemblea nazionale di lavoratori di Rifondazione che si è svolta ieri a Roma. Farniano Cruciani ha duramente criticato la manovra economica del governo e ha detto che occorre portare in piazza «i grandi problemi dello scontro sociale».

Il confronto con i lavoratori, è stato sostenuto durante l'assemblea, deve portare al più presto ad una legge sulla rappresentanza sindacale che preveda «una struttura realmente unitaria democraticamente eletta, sulla base del principio proporzionale e accessibile a tutti, anche alle associazioni spontanee». Il movimento ha deciso anche una serie di iniziative in vista della manifestazione nazionale sul fisco.

Polemica tra repubblicani e socialisti sul futuro di palazzo Marino Il Pri boccia Pillitteri: «Un sindaco debole» Martelli non esclude un voto anticipato

Il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, attacca il sindaco di Milano e il vice presidente del Consiglio ipotizza elezioni anticipate per il Comune nel prossimo maggio. La paralisi a palazzo Marino tra gli argomenti affrontati nel corso di due manifestazioni indette dai repubblicani e dai socialisti. La Malfa e Martelli concordano solo nell'esigenza di andare ad un rapido chiarimento nella maggioranza.

MILANO. In due diversi teatri a poche centinaia di metri di distanza, Giorgio La Malfa e Claudio Martelli polemizzano su Milano. Le difficoltà che attraversa la giunta comunale, dopo lo scacco del voto sulla Fiera (difficoltà altrettanto serie anche per l'Amministrazione provinciale, presieduta da un repubblicano) sono entrate con forza nel dibattito politico nazionale. Entrambi gli esponenti politici si rendono conto che la situazione milanese non è facile e che si corre

il rischio che il Consiglio comunale (come quello provinciale) possa essere sciolto di autorità se non verrà approvata la bilancio entro i termini previsti dalla legge. E ciascuno presenta le sue ricette.

I repubblicani non usciranno dalla giunta di Milano sino a quando non saranno assolti gli obblighi istituzionali, come l'approvazione del bilancio. «Ma è certo - ha affermato il capogruppo Pri alla Camera, Antonio Del Pennino - che dopo sarà necessario un chiarimento di fondo che non potrà non passare dalle dimissioni della giunta. Il Pri approvato il bilancio, formalizzerà questa richiesta». Quella dei repubblicani è quindi una partecipazione «a termine» nella giunta di Milano, dalla quale non è stato facile prendere le distanze. Lo ha detto esplicitamente Giorgio La Malfa quando ha affermato che «è stato difficile uscire dalla maggioranza di governo ed è difficile uscire dalla maggioranza del Comune di Milano, anche perché si rischia per passare per chi si assume la responsabilità di una situazione ingovernabile e di elezioni anticipate. Per questo capisco la prudenza dei repubblicani di Milano, anche se questa giunta non mi piace per niente». Per chiarire ancor meglio la sua opinione, il segretario del Pri ha attaccato direttamente Pillitteri. «Ho l'impressione - ha detto - che il sindaco sia un po' debole per una città

come Milano». Più che l'implicito avanzamento di una candidatura laica alternativa alla massima carica cittadina, quello di La Malfa è parso un modo esplicito per chiarire che la carte della giunta milanese vanno rimescolate proprio tutte e che il Pri non accetterà agguistamenti di piccolo cabotaggio.

Nello stesso momento Pillitteri stava illustrando, alla manifestazione socialista presente Martelli, le difficoltà della giunta, dovute, secondo il sindaco, alla frammentazione del Consiglio comunale, alla posizione del Pds «diviso e incerto sulla strada da percorrere, agli organi di informazione che da più di un anno fanno titoli su «Milano come Palermo» e sulla «uomo connection».

Per Martelli la strada delle elezioni anticipate al Comune di Milano non può essere esclusa. Siamo - afferma - ad un passaggio delicato e difficile. La maggioranza ha il dovere di

arrivare all'approvazione del bilancio per poi aprire una riflessione senza fra le diverse forze politiche superando quelli che Martelli ha definito «capricci dei verdi e le contese infinite del Pds» e per capire se questa alleanza ha ancora la forza di governare la città. Anche la Dc, secondo Martelli, dovrà dimostrare di avere qualcosa di nuovo da dire e non arroccarsi solo dietro lo slogan di Milano uguale a Palermo. Se questa chiarificazione non porterà ad alcun risultato positivo - ha concluso Martelli - si andrà tranquillamente a votare nel prossimo maggio anche per il rinnovo del Consiglio comunale. Prima di Martelli, il segretario della federazione milanese del Psi, Bruno Falconieri, aveva criticato anche l'Unità, per avere addirittura usato, nell'articolo del suo vice direttore Giancarlo Bosetti sulla situazione milanese, le parole «scandali, tangenti, mafia».

Intervista a Barbera

«Referendum, non perdiamo più tempo»

Rimettere al centro il ruolo del Comitato per i referendum elettorali: questo il senso della «pace fatta» tra Augusto Barbera e Mario Segni. Il presidente della commissione bicamerale per le Questioni regionali rilancia: «La chiave sta nel sistema uninominale: l'iniziativa referendaria non è contro i partiti, ma contro la partitocrazia». E il Pds? «Un avvio lento, ma adesso si impegnerà a fondo».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Dunque, c'è stato un chiarimento nel Comitato per i referendum elettorali. Augusto Barbera e Mario Segni non hanno solo raccolto le firme insieme, ma, soprattutto, si sono chiariti quanto agli obiettivi dell'iniziativa referendaria e ai soggetti impegnati in essa. «È il Comitato - sottolinea il presidente della Commissione bicamerale per le Questioni regionali - il motore e il soggetto principale di questi referendum, così come è stato nella campagna per la preferenza unica». Barbera chiarisce anche il ruolo che, in questa campagna, intende svolgere il Partito democratico della sinistra, che metterà a disposizione la sua capacità organizzativa. In particolare, un «pool», coordinato da Paola Giotti De Biase, seguirà da vicino tutta la partita referendaria.

Barbera, allora è pace fatta con Segni?

Tra Mario Segni e me non c'è mai stata una lite. Semplicemente, alcuni problemi, da me posti, ci avevano visto su posizioni non coincidenti.

Quali erano questi problemi?

Attenevano, sostanzialmente, al ruolo del Comitato. Molta della forza del movimento referendario, durante la campagna vittoriosa per la preferenza unica, era riposta nel fatto che, di fronte all'opinione pubblica, si presentava come movimento trasversale, animato da gente non legata a logiche di corrente o di partito. È stato questo elemento a far-

Dopo il ritorno della pace nel Comitato si riparte «Il Pds in campo nella lotta contro la partitocrazia...»

ne un punto importante di saldatura, di comunicazione tra settori della società civile e quella parte di esponenti politici che non vuole seguire le regole del Palazzo.

Perché il ruolo del Comitato si era offuscato?

Dopo il 9 giugno, c'è stato il tentativo di alcuni partiti - o meglio, di alcune aree di partito - di appropriarsi della vittoria conseguita e di dare il proprio segno all'attuale campagna. Da una parte, i radicali stanno tentando di dare all'iniziativa referendaria il segno della lotta ai partiti in quanto tali; dall'altra, il movimento cattolico dei «Popolari per la riforma» a volte è sembrato essere il vero promotore dei referendum. Ma, per fortuna, tutto questo è acqua passata: ne abbiamo parlato con Segni e anche lui si è dichiarato d'accordo con la necessità di fare emergere il Comitato come soggetto propulsore.

Restano i problemi, segnalati dai radicali, delle maggiori aperture di Forlani e dell'adesione di De Mita.

Questi sono problemi veri. Ma non si risolvono rifiutando firme: al contrario, tutte le adesioni sono ben accette. I problemi si risolvono rimettendo al centro gli obiettivi di fondo dell'iniziativa. Da una parte, il collegio uninominale, che favorisce un rapporto più diretto tra cittadini e candidati; non so quanto Forlani, per esempio, sia d'accordo su questo punto. Dall'altra, la possibilità per i cittadini di pronunciarsi su schieramenti e programmi alternativi.

Veniamo al Pds. Accusato, nei giorni scorsi, da alcuni di non avere le carte in regola per raccogliere le firme, da altri di contribuire all'iniziativa troppo tiepidamente.

La prima accusa è infondata: il Pds ha nel suo codice genetico la riforma della politica. Quanto alla seconda, una parte di vero c'era: fino a qualche giorno fa, effettivamente, non si era dispiegata tutta la forza organizzativa del partito. Fino a qualche giorno fa: ora il Pds è impegnato a fondo, sia nel richiedere alle federazioni tutto l'impegno necessario, sia nel coordinare dal centro l'organizzazione della raccolta di firme.

Non tutto il partito è d'accordo con questa impostazione.

È vero, c'è un dissenso dell'area dei comunisti democratici. È una posizione che rispetto, naturalmente. Tuttavia, quel dissenso mi pare che, responsabilmente, non si traduca in un'opera di boicottaggio.

I referendum si prefiggono l'obiettivo di un rapporto di fiducia tra cittadini e politica. Non credi che l'eccesso di questi presentati possa provocare anch'esso sfiducia nelle possibilità di cambiamento?

Questo rischio esiste. Infatti, credo che sia stato un errore aggiungere ai referendum elettorali e a quelli del comitato Giannini, il cui asset partitocratico è chiaro, alle iniziative, come quella sulla droga, o quella di alcuni repubblicani contro la legge Gozzini, che con questo asset non hanno nulla a che fare.

I radicali dicono che il referendum più firmato è quello contro il finanziamento pubblico ai partiti.

Forse questo avviene nei tavoli del partito radicale.

Eppure, risulta che quel referendum abbia ricevuto consensi anche dall'interno

del Pds. Considero quei consensi un segno di cedimento politico e ideale. Il referendum contro il finanziamento pubblico è vecchio e sbagliato. Per due ragioni. La prima è che il problema dei partiti non è il finanziamento pubblico ma quello privato e spesso illecito dato a specifiche correnti o a singoli candidati. La seconda è che la «cosa» da combattere

è la partitocrazia, non l'esistenza dei partiti.

Torniamo all'eccesso referendario e al rischio di sfiducia.

I referendum sono la spia di una patologia del nostro sistema politico. Dunque, quel sistema va riformato. Insomma, è una battaglia su più dire che, firmando questi referendum, in futuro avremo meno referendum.



Ugo Pecchioli

LETTERE

Lo strano destino dei giovani in Italia

Cara Unità, si fa un gran parlare dei giovani che pensano solo ad andare in discoteca, che pensano solo a se stessi, che pensano che la politica, l'impegno sono cose sporche, con cui non si deve avere niente a che fare.

Ben strano destino quello dei giovani! Strano perché, poi, quando diventano o vogliono divenire nei fatti protagonisti del proprio futuro, quando vogliono affermare la propria libertà, proprio allora la società degli adulti emerge con tutta la propria ipocrisia. Bastino i seguenti due esempi:

1° caso: un mese fa (5 ottobre) gli studenti di Caserta scendono in piazza contro la criminalità organizzata. Ebbene, cosa fanno alcuni presidi (licei di Capua e Maddaloni) nei giorni successivi? Puniscono quei giovani che avevano partecipato alla manifestazione, sospendendoli dalle lezioni. Non una riga appare su un qualunque giornale nazionale!

2° caso: a Napoli, il 31 ottobre si svolge la manifestazione degli studenti del Sud contro mafia e camorra, con decine di migliaia di giovani che gridano tutta la loro rabbia per una realtà da loro tempo immutabile. Si parla tanto di ruolo degli operatori dell'informazione per elevare il senso civico dell'opinione pubblica: ebbene, cosa fanno le agenzie di stampa? «Depotenziano» nei fatti, la manifestazione dando cifre relative alla partecipazione inferiori alle stime delle forze dell'ordine. E nei giorni successivi che avviene? Incominciano ad arrivare le solite ritorsioni delle autorità scolastiche nei confronti degli studenti, con sospensioni, ecc.

È proprio uno strano destino quello dei giovani (di quelli in carne ed ossa, non quelli che appaiono nelle inchieste sulla carta patinata delle riviste): si mobilitano, chiedono, protestano criminalmente esigendo l'affermazione di sacrosanti diritti, diritti di tutti, diritti di una società moderna e civile; e cosa ottengono? Ottengono punizioni, sospensioni, atteggiamenti irritati da chi dovrebbe - teoricamente - essere grato verso quelli di loro che non si rassegnano a vivere, nel presente e nel futuro, in una società fatta di violenza, di inganni, di meschine furbizie.

Quale fiducia potranno avere questi ragazzi in uno Stato che per primo, attraverso alcuni dei suoi rappresentanti, non li riconosce?

Paolo Fedeli, Comitato promotore per la Sinistra giovanile, Roma

«Sarebbe meglio un'operazione «taglio dei ponti alle spalle»»

Cara direttore, chi scrive è un giovane studente universitario approdato alla Sinistra già avanti negli anni e in maniera del tutto diversa, credo almeno, dalla maggior parte dei giovani di sinistra: una scelta, la mia, frutto di attente osservazioni ed analisi della società italiana e nello specifico di quella del Sud di cui sono un figlio.

Mi sono avvicinato al Pci gradualmente, con non poca diffidenza, date le condizioni in cui è immersa la nostra vita quotidiana; confrontavo giorno dopo giorno gli uomini e le idee, i principi, le convinzioni, i comportamenti, anche le speranze e le rabbie degli uomini del Pci e un giorno mi sono reso conto di essere un comunista italiano, del Sud.

Assodato il fatto che nella Democrazia cristiana vi sono ancora persone oneste e che sono in minoranza, e per numero e per forze, e che la loro lotta per un risanamento dall'interno verrà immancabilmente battuta,

mi sono chiesto se non sarebbe meglio per tutti un'operazione «taglio dei ponti alle spalle» da parte di questa gente onesta nei confronti dei mafiosi «infiltrati» nella Dc, cioè uscire dalla Democrazia cristiana e formare una nuova forza politica, che si richiami sempre ai principi di Surzo e che quindi isoli i democristiani «attivi», dando un colpo di grazia alla mafia, in tutti i suoi aspetti.

Corrado Summa, Marugio (Taranto)

Così Mussolini sconfisse l'opposizione dei giornalisti

Caro direttore, nell'articolo «L'Albo, un contenuto del fascismo alla categoria» (8 novembre), ricavato da una breve conversazione telefonica con la mia «Storia del giornalismo italiano», ci sono alcune inesattezze. Vorrei rimediare alla più grave, dovuta, evidentemente, a una lettura frettolosa e contenuta nella frase: «Quando il fascismo prende il potere, la categoria è ancora senza sindacato».

Tutti i giornalisti che conoscono un po' di storia della professione, sanno che la Federazione della stampa esisteva sul piano nazionale da oltre due decenni e che, nel primo dopoguerra, era diventata più agguerrita sindacalmente e si oppose al fascismo. Sanno anche che Mussolini dovette ricorrere alla forza per vincere questa opposizione riaffermata quasi all'unanimità nel Congresso nazionale del 1924, l'ultimo libero. Mussolini ricorse anche agli allettamenti. Il più forte fu la promessa dell'Albo professionale obbligatorio che venne istituito nel 1928. Condannato.

Paolo Muzi, Milano

Pessimo il Distretto, ottimo il Ministero

Signor direttore, il 12 febbraio scorso, per aiutare una pensionata, sono andato al Distretto militare principale di Treviso (centro documentale) per richiedere fotocopia del foglio matricolare del defunto marito della pensionata, affinché la stessa potesse fare domanda per beneficiare del contributo quale vedova di ex combattente della guerra 1940/45. Prima risposta di uno degli addetti: «Bisogna presentare delega dell'interessata e, dopo 4 o 5 mesi, riceverà a domicilio il documento richiesto».

Arrivato ottobre, mi sono nuovamente recato a quel Distretto per avere notizie di quel documento. Altra risposta di un addetto: «Prima che sia trascorso un anno dalla data della domanda non neceverà nulla».

E invece: un mio amico si era visto revocare quella miseria di contributo che danno agli ex combattenti che non beneficiarono della legge 336 (in quanto quest'ultima riguardava solo i pubblici dipendenti e da aziende municipalizzate). La motivazione dell'Inps locale era stata che «non risultava ex combattente». Questo era stato dichiarato dal già citato Distretto militare di Treviso.

Di comune accordo, sempre per aiutare questo mio carissimo amico, decidemmo di scrivere al ministero della Difesa-Marina informando dell'accaduto e allegando il brevetto di concessione di Campagne di Guerra. Dopo solo 18 giorni fra il timbro postale della partenza e quello dell'arrivo, l'interessato ricevette la risposta dal ministero Difesa-Marina, che confermava la qualifica di ex combattente.

Ho questo quest'ultimo fatto perché non vorrei che «qualcuno» pensasse che voglio diffamare le Forze Armate.

Luigi Orsolato, Venezia-Mestre



Augusto Barbera